

GIUSEPPE DESSI

# Una giornata di primavera

**E**RAVAMO nella primavera del 1943. Gli «Alleati» picchiavano forte sulle nostre città con i loro bombardieri. Alla fine, una volta tanto, la Sardegna veniva trattata alla stregua delle più importanti regioni d'Italia. Nord compreso. Eravamo saliti di grado. Cagliari, quasi spianata, Alghero, un cumulo di macerie, La Maddalena, Olbia, Porto Torres, Chillivani, Oristano, Iglesias, Macomer. Persino i paesi erano sempre in allarme. Chi non era stato bombardato o spezzonato se lo aspettava da un'ora all'altra. Erano prese di mira specialmente le stazioni ferroviarie, e poche ne restavano in piedi. Si temeva per le dighe dei bacini montani, protette da cannoni antiaerei che solo per un caso avrebbero potuto colpire quei bombardieri che volavano altissimi. Non c'era niente di più stupido, di più mortificante delle mitragliatrici postate sui campanili, sulle torri. Ci sarebbero voluti molti, moltissimi aerei per una caccia, e invece non ne avevamo.

L'isola, quando scoppiò quella straordinaria primavera, era piena di soldati. Solo di tedeschi ce n'erano più di trentamila. Erano bene armati e bene equipaggiati. Gli italiani non si contavano. Non decine ma centinaia di migliaia, accampati o accampati un po' dappertutto, con le scarpe sfondate e legate col filo

ferro, e dieci colpi a testa da sparare solo in caso di emergenza. I fucili erano quei vecchi «novantuno» che avevano fatto l'altra guerra.

Quando si dice Italiani, si deve intendere Sardi, per la maggior parte. Infatti era stato deciso da chi comandava che tutti i Sardi che si trovavano sotto le armi, ufficiali e soldati, di qualunque arma o specialità, affluissero e si concentrassero nella loro terra di origine. Allora tutti eravamo convinti che la Sardegna sarebbe stata occupata per prima, e soprattutto i capi. Nel diario di guerra dell'ammiraglio Donitz si leggono queste parole: «Il Führer non è d'accordo che il punto più probabile di un'invasione sia la Sicilia. Secondo la sua opinione, i documenti anglosassoni scoperti confermano che l'attacco sarà diretto contro la Sardegna e il Peloponneso». Si trattava di documenti fabbricati apposta dagli Inglesi e fatti arrivare ai comandi dell'Asse con uno stratagemma che sembra copiato da un racconto di Hitchcock, una beffa, più che un'azione di guerra, che permise agli Alleati di sbarcare indisturbati proprio dove il Führer era convinto che non sarebbero sbarcati. Coloro che avevano disposto il «rientro» degli isolani nell'isola devono avere pensato che quei «sardegnoli» avrebbero speso lì, meglio che altrove, i «dieci minuti di fuoco» di cui disponevano. Se in altri tempi si erano battuti tanto bene sul Carso, cosa non sarebbero stati capaci di fare lì, per difendere le loro case, le loro donne!

L'isola dunque era una specie di zatterone brulicante di soldati, naufraghi di tutto ciò che c'era stata l'Italia, e gli «Alleati» ci davano dentro coi bombardieri come se davvero fosse la «formidabile base d'operazioni», la «piattaforma di lancio», la «grande portaforte del Mare Nostrum», come dicevano i giornali.

**C**HE NON lo fosse ce n'eravamo accorti dopo i primi bombardamenti. Non quelli francesi del 1940, ma quelli degli anglo-americani.

I Francesi, a dir la verità, avevano solo sfiorato con la punta dell'ala le torri pisane di San Pancrazio e dell'Elefante. Avevano sganciato le loro bombe soltanto sugli obiettivi militari, secondo le buone regole. Avevano mirato al castello di San Michele, dov'era la stazione radio, all'aeroporto, e al porto, naturalmente. Ma in darsena le loro bombe erano cadute quasi sempre tra una nave e l'altra, tanto che si era parlato di un miracolo della Madonna di Bonaria. A nessuno venne in mente di attribuire il fatto alla cavalleria di quei piloti, e ci fu invece chi osò parlare di inettitudine.

I giornali rievocarono il bombardamento del 1793, quando i Francesi avevano tentato inutilmente di sbarcare a Cagliari ed erano stati respinti dalle stenti di pionieri di fichidindia scambiati, nel crepuscolo, per battaglioni allineati, tanto più temibili quanto più immobili e silenziosi. Tre o quattro palle di cannone grandi come la testa di neonato erano state raccolte nelle strade e murate con una lapide commemorativa sulla facciata del palazzo Boyl, sui bastioni. Anche allora qualche fanatico aveva



Disegno di Ugo Attardi

gridato al miracolo, affermando di aver visto coi suoi occhi Sant'Elisio, protettore della città, acchiappare le palle di cannone come mosche e ributtarle in mare. Il rumore, il fumo, la paura erano stati grandi. La gente della Marina e di Stampace non poteva credere ai propri occhi quando ritrovò tutte quelle casupole ancora in piedi, come se niente fosse stato. E in ognuna di quelle povere case c'era intatta, al posto d'onore, sui canterani la campana di vetro che serve a proteggere dalle mosche e dalla polvere la statuetta del santo guerriero con il suo petto macchioso bianco e rosso.

**C**ON QUESTI precedenti, oramai gli «Alleati» preannunciarono. L'arrivo dei loro bombardieri con le loro palle di cannone fu un evento di lancio di manifestini invitando la popolazione a evacuare la città, tutti pensarono a uno scambio di cortesia, a una gara di generosità cavalleresca in cui gli anglosassoni cercassero di dar dei punti ai italiani, cioè ai Francesi. Nessuno prese alla lettera quel serio e, in fondo, onesto avvertimento. Pareva che in quel nome, «Alleati» usato in modo così strano, ci fosse

come un'intesa segreta, come una strizzata d'occhio al di sopra delle linee, come nel «Fuehner» del colonnello Stevas. Alleati di chi? Di chi non era d'accordo con i nostri, naturalmente. E con l'Asse poi non c'era niente, nessuno era d'accordo. Erano rimasti in piedi a vantarsi dei loro bombardamenti di Londra e di Coventry.

**L**A PRIMA volta, vennero di dove non si aspettava. I Capellari, devoti, obbedienti di Sant'Elisio e della Madonna di Bonaria, di molti altri santi e sante, c'è per una ragione, chi per l'altra, tutti in chiesa, la domenica. Fra una volta di giorno di sole. Nessuno pensava che il mondo così come è, con un suo proprio modo di essere, si apriva in un momento di una di pianura. Le gatte si godevano il sole sul lungoripa pieno di brutti nati di passerecci, i picchi e i pappaveri nei cieli sotto i portici. I bambini si rincorrevano sotto i giganteschi ficus elastiche («i più grandi del mondo»), i gabbiani scendevano fino a toccare l'acqua col becco e si alzavano con uno strido. Fra una festa, la gente usciva i viai, la darsena, i moli come se si stesse preparando per loro un

grande e indoloso spettacolo. Erano venuti in un modo che per quelli di allora di sole come un normale. E come tornò, lo si sentiva e bruciavano avevano preso il sole in un viale della darsena, del molo, in un viale di cielo di porfano.

Così apparso avevano avuto visto dai loro bombardieri.

Vennero, si, dalla parte degli scampati, tornati con un'ingloria come tante pecore, così nere, schiavate. Ingannarono tutti con l'occhio puntato dritti nella città. Le stenti si levarono sulle torri. Per un momento non si vide altro che quel raro e raro, quasi un'ora che si era sciolto. Le stenti ricevevano ancora. Una volta scendeva una delle tante torri, una torretta di un'ora che si era sciolta. Le stenti ricevevano ancora. Una volta scendeva una delle tante torri, una torretta di un'ora che si era sciolta. Le stenti ricevevano ancora. Una volta scendeva una delle tante torri, una torretta di un'ora che si era sciolta.

«C'è una metà del cielo ornata quasi allo zant»

«Ora, un po' di tempo, il vento continuo in mezzo degli spezzoni. Spezzoni, non sono, nella prima volta»

«Ci fu che, a tempo a vedere venire giù. O forse, un'illusione dei superstiti? Ma no, e quillo, rimase, nei loro occhi: un sole scuro, un ampio e veloce turbano di neri chiodi di grandine. Venivano un silenzio, oscuramente, e alvario e si allargavano nel tempo e aveva raggiunto il mio mo- della potenza e che tuttavia nessuno più aveva come nessuno aveva. Furlo delle stenti. Fenora tutto di assoluto silenzio, di un silenzio che sembrava volutamente la vita della città»

«Per il che, non mi ricordo com'era in un momento, una mattina»

Giuseppe Dessi

Questa pagina riedicata ai «Narratori di ieri e di oggi», verrà pubblicata tutte le domeniche



Alcune trasmissioni televisive ed il premio Bagutta di quest'anno hanno riproposto all'attenzione del vasto pubblico uno degli scrittori italiani più validi di questi ultimi decenni. Il suo bel romanzo «Il disertore» (1962) rappresenta la prova di un narratore autentico ed estremamente coerente, che ha saputo scattare con profitto all'interno della sua poetica della memoria, attingendo a sicuri risultati nella direzione del realismo. Nato a Cagliari il 7 agosto 1909 e intimamente legato alla sua terra, Dessi esordì nel 1938 con «La sposa in città», cui seguì «San Silvano» (1939), opere di sapore proustiano. Con l'esperienza naturalistica di «Michele Boschino» (1942), Dessi inizia una presa di contatto più diretta con il mondo sociale ed umano della sua Sardegna. Dopo i racconti del 1933, '45 e del 1949-'50 e l'introduzione alla vita di Giacomo Scarbo» (1948), lo scrittore coglie con «I pastori» (1953-'55) i frutti maturi della sua ricerca, che continuerà e si approfondirà con «I Racconti drammatici» e il recentissimo «Disertore». Attico antifascista e sincero democratico, Giuseppe Dessi è noto al vasto pubblico soprattutto per il suo coraggioso dramma «La giustizia», ricco di problemi sociali e morali. È stato provveditore agli studi di Grosseto e lavora attualmente all'Accademia dei Lincei. Vive a Roma.